

PREFAZIONE

Holzwege

di Flavio Ermini

*Alcuni, durante il pellegrinaggio,
Giungono alla porta per oscuri sentieri.*

G. TRAKL

*C'è un vuoto assoluto dietro di noi e davanti a noi
– e dobbiamo pensare e agire senza alcun aiuto,
senza altro sostegno che la radicalità di questo vuoto.*

M. BLANCHOT

LO SMARRIMENTO

Tiziano Salari descrive un percorso che non indica un andare oltre, più lontano, né un tornare indietro sui propri passi. Denuncia uno smarrimento.

Ciò che in *Essere e abitare* Salari indica è ciò che si sottrae. Indica l'*Holzweg*, il sentiero che si smarrisce nel bosco.

Il cacciatore delle idee, osserva Giordano Bruno, deve perdersi nella selva. E lì additarla, mostrarla come un segno che nulla indica.

IL RITORNO

Nel tentare una nuova e inesplorata teoria della conoscenza, Salari si espone al rischio totale del *fuori*. Nell'accogliere nuove forme di pensiero mostra che l'idea di *fondamento* è tramontata.

La definitiva perdita e presa di congedo da ogni nozione di fondamento nasce nella parola che rinuncia alla verità.

Questa parola si affida all'*Holzweg* e segnala che *ogni via* è smarrita. Qui l'uomo comincia a sbattere la testa contro gli alberi. E cade con la testa insanguinata, tra la vita e la morte. Cade tra il nascere e il perire.

Nel fitto del bosco l'uomo può solo additare da lontano il cielo, può solo indicarne le tracce. Del cielo, che a lui rimane precluso e silenzioso, può solo dire la misura.

L'uomo parla una lingua straniera per dire il cielo. E scopre come quella che sembrava un'ascesa non è che una caduta.

Non il matrimonio tra cielo e terra porta alla nominazione, ma l'impossibilità di congiungere queste due sponde.

Non si dà salvezza nella letteratura.

LA SOGLIA

L'*Holzweg* seguito da Salari descrive un viaggio che prevede un nuovo cominciamento verso ciò che è straniero. È la strada su cui il sole tramonta.

Qui – nel prepararsi al tramonto – la parola si porta all'inizio della sua peregrinazione, sulla soglia della casa natale.

«Dinanzi alla dimora interroga la soglia!» impone Jabès; quella soglia che, come sperimenta il viandante di Trakl, è impietrita dal dolore.

Com'è silenzioso il cielo, così è silenzioso il dolore che rende di pietra la soglia.

Fuori dalla casa natale i sentieri sono oscuri. E dentro? Oltre la soglia diventata di pietra ci sono ancora il pane e il vino?

Un complesso cerimoniale favorisce l'attraversamento del limite segnalato dalla soglia. Interno ed esterno si fronteggiano come radicalmente differenti.

La soglia è il punto di frizione di questo contrasto, ma anche il punto di passaggio dall'uno all'altro.

LA REGIONE DEL NASCOSTO

Relitti d'inconsapevoli memorie: ecco quanto si deposita nell'intrico del bosco, là dove affiorano le tracce di ciò che era fede, attesa, ricerca, agire e non agire.

Qui la conoscenza diventa balbettio, istanza innominabile, e si esprime in gesti, sguardi, pantomime che nessun discorso potrebbe mai tradurre.

È la regione del *nascosto*, mai percorribile fino in fondo.

Qui la parola si fa sussurro. Lascia che sia un respiro o un battito di ciglia a guidare la conoscenza. Non c'è altro modo di conoscere il mondo.

«La parola poetica» rivela Shelley «è nello stesso tempo il centro e la circonferenza della conoscenza».

Ecco perché in *Essere e abitare* Salari dà particolare rilievo a figure come Hölderlin e Dickinson, «per il risvolto ontologico e conoscitivo delle loro intuizioni poetiche», come precisa lo stesso autore nei suoi *Appunti di lavoro*.

L'INSENSATEZZA DELLA VITA

Caduti sono gli officianti di questo rito. Di pietra sono le loro mani.

Sull'*Holzweg* un corpo non può darsi intero in tutte le sue parti, ma solo a brandelli, ridotto in pezzi, mutilato e lacerato.

Il bosco assomiglia ormai a un sepolcro: vi regna una perenne oscurità. Bisogna varcare la soglia di questa dimora e, uscendo, accogliere il dolore che l'ha resa di pietra.

In *Essere e abitare* la parola riconquista la prerogativa di decretare l'insensatezza del mondo. È una parola che non lascia scampo. Cancella ogni meta.

Nell'intricato bosco, ci rapportiamo all'indistinta natura che si esprime come forza indiscriminata.

Qui i diversi punti di vista – espressi in forma dialogica e articolati in ventisette serate – sfociano in un antidiscorso disperato che si afferma ai margini di se stesso.

Nella sua instabilità e nel *rifuto* di un senso si riconosce la libertà del viandante che non domina più nemmeno la sua vita.

Annota Nietzsche: «Se tutto scorre, la transitorietà è una qualità, e la durata, così come l'immortalità, sono solo un'illusione».

LA TRINCEA DELLE PAROLE

Se non c'è più il cielo, emergono i rapporti tra le parole e i sedimenti. Questo rapporto espone la parola al suo nuovo principio.

«È necessario» afferma Ungaretti «separare la parola da tutto ciò che era decorativo, retorico, manierato».

Le parole non sono più «eleganti simboli per catturare la realtà», avverte Joyce; bensì mondi che si aprono sul precipizio dell'immemorabile e sull'imprevedibile del *sempre*-futuro.

Le parole sono «in trincea», insiste Ungaretti. Non altrimenti potrebbero far cenno alla nostra infelicità che mai affievolisce.

È necessario rispondere in prima persona all'appello che viene dalla parola per portare a destinazione il seme di conoscenza che essa racchiude.

Non il cielo. La parola deve dire la terra. Dire il modo di abitarla, dal ponte di Brooklyn ai ponti sulla Senna; per non lasciarla cadere nell'oblio. Ricordarla e in questo modo salvarla.

L'irriducibile infedeltà alle sostanze celesti e alle visioni metafisiche è il presupposto del sempre rinnovato spingersi della parola fino ai propri estremi confini, là dove nel silenzio è destinata all'altro principio.

Avverte Trakl: «E un angelo canta nel bosco, / Qui vicino nel bosco, / Affinché gli ingenui entrino nel sonno».

Il pensiero dell'insonne deve stabilire un patto con lo stanziarsi costitutivo della parola.

La sua oscurità ci irrita e ci mette in seria difficoltà. Esso interrompe la nostra naturale intonazione con il cielo e con le parole che pretendono di dirne le sostanze.

Questa oscurità, registra Salari, s'impone come destino irrevocabile dell'uomo.

Cosa accade ce lo spiega Char: «Alzatasi presto dal suo senso, una parola ci sveglia, ci largisce il chiaro del giorno, una parola che non ha sognato».

LA LINGUA DELL'ONDA

«Dobbiamo dissodare l'intero linguaggio» intima Wittgenstein. Solo così possiamo intendere la veglia che si oppone al sonno degli ingenui.

Lungo l'*Holzweg* Salari ha creato una scrittura fuori dalla norma e senza destinazione pratica, "delebile", lingua dell'onda sul lido.

Null'altro annuncia che l'onda, e l'onda è l'annuncio stesso.

Unico tra tutti i gesti possibili, essa produce fenomeni che non esistevano, li fa venire al mondo. Fa venire al mondo, nell'intrico dei rami del bosco, l'inaudito.

Scende dal tempio, si allontana dal cielo, annuncia a tutti la libertà abissale di ognuno. È luce che con sé porta l'ombra, nomina l'assente.

Liberata dalle sue risonanze sociali e colpevoli, mette fra paren-

tesi identità, espressione e comunicazione; cessa di destare echi. Crea in sé e intorno a sé zone di vuoto.

La lingua dell'onda è l'annunciarsi e il ripetersi di tutti i giorni: di tutte le albe passate e future, nelle mille forme di vivere la metropoli; ed è destinata a farsi essa stessa infinita «perché non può più appoggiarsi sulla parola dell'infinito», come spiega Foucault.

Non è che un soffio, quasi un leggero vento, un respiro, ma al cui ritmo nessun ente può accordarsi. Così è per l'uomo, diventato sordo e chiuso a ogni richiamo.

Sembra che la storia della Torre di Babele, nella parte della sua rovinosa caduta, si ripeta continuamente.

CONTRO IL FREDDO DELL'OBLIO

La parola antecede la separazione della coscienza dal mondo. Ecco perché la parola può accogliere *insieme* l'atto compiuto e quello da compiere; e richiamare il tema della peripezia – l'errore e l'errare connaturati alla storia – in un'alternanza di eclissi e barlumi.

Prendendo la via dell'*Holzweg*, percorre e svela un sentiero in qualche modo già da sempre disponibile e, quindi, mai arbitrario nel senso estremo del termine.

In fondo a questo sentiero, precisa Salari, non c'è un luogo coltivato e curato, destinato a preservare l'uomo dall'usura del tempo e dalla sua violenza. Ci sono al contrario animali che cercano di divorarci.

La parola torna a essere sillabazione dell'essere in questo colloquio silenzioso. Torna la sua vocazione a incarnare una permanente eresia. Va controvento, è retroversa. In modo aspro, senza concessioni, opera contro il freddo dell'oblio.

L'INAUDITO ANNUNCIO

Annota Jünger: «L'uomo si muove in un labirinto di luce. Non conosce più la potenza delle tenebre». Ecco perché il pensiero della sofferenza umana è diventato intollerabile.

Il dono della parola è il suo inaudito annuncio.

Sarà proprio questo scarto a garantire un margine all'umano dell'età della tecnica.

Tale stato di eccezione rivela nella parola la sua portata etica e politica: qualcosa che resterà sempre diverso, selvaggio, e che non verrà mai addomesticato, mai inglobato dallo spirito del tempo.

Nell'intrico del bosco «perciò è un grido di gioia la parola», come con precisione annota Hölderlin

Lo testimonia *Essere e abitare*: gli *Holzwege* non sono la fine, ma l'altro principio di innumerevoli possibilità della nostra storia, nell'urgenza di una nuova lingua, “in una sorta di dislocazione della critica”, come segnala con assoluta consapevolezza Salari nei suoi *Appunti di lavoro*, su “un terreno confinante con una nuova e inesplorata teoria della conoscenza”.

Nell'intrico del bosco, qualcosa – una fiammella – diventerà incendio.